

ROMA Non c'è pace senza giustizia. Il Santo Padre non si stanca di ripeterlo. Non c'è pace senza giustizia. E tra le tante ingiustizie che affliggono l'umanità, il Papa ieri si è soffermato su una: il dramma dei profughi.

È una «grave offesa a Dio e all'uomo» ogni situazione di «persone o gruppi umani» che sono «costretti a fuggire dalla propria terra», ha detto il Papa parlando all'Angelus in Piazza San Pietro, ricordando la Giornata mondiale del rifugiato, in programma il 20 giugno. Richiamando il dovere di accogliere. Il «dramma dei rifugiati» per Giovanni Paolo II richiede alla «comunità internazionale di impegnarsi a curare non solo i sintomi, ma prima di tutto le cause del problema». Si deve «prevenire» i conflitti, «promuovendo la giustizia e la solidarietà in ogni ambito della famiglia umana». Una situazione che colpisce in particolare i bambini e i ragazzi, per i quali Giovanni Paolo II ha lanciato un accorato appello: quasi la metà dei rifugiati nel mondo sono bambini e ragazzi. «Molti di essi non frequentano la scuola, mancano di beni essenziali, vivono in campi - profughi o, addirittura, in detenzione». Parole forti quelle del Santo Padre che riferendosi ai luoghi dove vengono trattenuti gli immigrati usa il termine «detenzione». Parla agli animi dei fedeli. Ma anche alle orecchie di chi, immune a tali sensibilità, a tali messaggi, rimane sordo. Dalla cima della «santa montagna» che è Cristo, spiega, si contempla «l'orizzonte primo ed ultimo dell'universo e della storia: l'amore di Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo». Poi, Giovanni Paolo II parte dal concetto che «Dio non è solitudine ma perfetta comunione» e da questa deriva «la vocazione dell'intera umanità a formare un'unica grande famiglia» per giungere all'affermazione che è proprio nella grande famiglia che «le diverse razze e culture si incontrano e si arricchiscono reciprocamente». Un altro messaggio difficile da comprendere per coloro che preferirebbero una nazione «chiusa» ai propri cittadini. Ed è proprio alla luce di questo «universale orizzonte di comunione», dice il Papa, che risulta come «grave offesa a Dio e all'uomo» il dramma dei rifugiati. Giovanni Paolo II ha chiesto alla Madonna di aiutare la Chiesa ad essere «sempre co-

L'angoscia per il vertice che sembra senza fine di violenze e ritorsioni in Terra Santa

## Il grido del Papa: accogliete i rifugiati

Per il Pontefice un'offesa a Dio la condizione di chi è costretto a fuggire dalla propria terra

### la cattiva Repubblica

«Abbiamo finito di scherzare, questo è un ultimatum. La legge Bossi-Fini deve essere applicata integralmente da subito, il tempo è scaduto. Vogliamo i decreti applicativi entro una settimana, altrimenti facciamo tutti la figura dei pagliacci, perché dopo mesi dall'approvazione si è arrivati all'estate senza che la Marina militare, la Guardia di finanza e le Capitanerie di porto avessero gli strumenti per evitare che centinaia di clandestini entrassero ogni giorno sulle nostre coste. Lo ripeto, questo è un ultimatum. Abbiamo digerito con qualche anticipo la parte delle regolarizzazioni della Bossi-Fini, che pure non ci convincevano. Almeno si applichino i controlli alle frontiere altrimenti davvero va a finire male».

Roberto Calderoli, vicepresidente del Senato  
(15 giugno 2003, la Repubblica, pagina 5)

### la buona Repubblica

«Il dramma dei rifugiati chiede alla comunità internazionale di impegnarsi a curare non solo i sintomi, ma prima di tutto le cause del problema. Si deve prevenire tutto questo promuovendo la giustizia e la solidarietà in ogni ambito della famiglia umana».

Persone o gruppi umani costretti a fuggire dalla propria terra rappresentano una grave offesa a Dio e all'uomo. Quasi la metà dei rifugiati nel mondo sono bambini e ragazzi, molti di essi non frequentano la scuola, mancano di beni essenziali, vivono in campi-profughi o, addirittura, in detenzione.

L'intera umanità ha la vocazione a formare un'unica grande famiglia, in cui le diverse razze e culture si incontrano e si arricchiscono reciprocamente. Chiedo alla Madonna di aiutare la Chiesa ad essere sempre comunità ospitale, dove ogni persona, specialmente se povera ed emarginata, possa trovare accoglienza e sostegno».

Giovanni Paolo II  
15 giugno 2003, Ansa delle 12:03



La metà di coloro che sono costretti a lasciare la propria casa, ha detto, sono ragazzi che non possono andare a scuola e che vengono separati dalle famiglie



Donne in fila in attesa di una razione di cibo in un campo di rifugiati a Monrovia, Liberia

Luc Gnago/Reuters

munità ospitale, dove ogni persona, specialmente se povera ed emarginata, possa trovare accoglienza e sostegno». Chiede, dunque, accoglienza e sostegno per i rifugiati. Pace e giustizia, per il Medio Oriente. «Ancora una volta», ha detto il Papa, «vi sono stati giorni di sangue e di morte per gli abitanti della Terra Santa, entrati in un vortice senza fine di violenze e rappresaglie». «A tutti vorrei ripetere l'appello già sovente rivolto in passato: «Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono». Lo ricordo con accresciuto convincimento - ha aggiunto - rivolgendomi a tutti gli abitanti della Terra Santa».

Il dialogo in Terra Santa non si deve fermare, gli spiragli di pace aperti con la «Road Map» non possono essere abbandonati, e per questo la comunità internazionale viene esortata a non stancarsi di «aiutare israeliani e palestinesi» a «tessere insieme il loro futuro». Un invito che coinvolge in prima persona i componenti del «Quartetto», Usa, Ue, Russia e Onu. Dopo gli ultimi «giorni di sangue e di morte» in Israele e nei territori palestinesi, Giovanni Paolo II torna a lanciare un forte e accorato appello per la pace, con «accresciuto convincimento», con una preoccupazione che nasce dal «vortice senza fine di violenze e rappresaglie». Solo pochi giorni fa, alla vigilia del vertice di Aqaba, la Santa Sede aveva espresso tutto il suo appoggio alla «Road Map» per la Terra Santa. E lo aveva fatto personalmente incontrando il 2 giugno, il segretario di Stato americano, Colin Powell, e il nuovo ambasciatore israeliano presso il Vaticano, Oded Ben-Hur. Quelli che potevano essere interpretati come timidi segnali di pace ieri si sono trasformati in un accorato appello alla «comunità internazionale». E lo fa pensando alle sofferenze delle popolazioni, per le quali già nel recente passato ha parlato della necessità di libertà e sovranità, vivendo uno accanto all'altro, ma ricordando che senza giustizia e senza perdono non avranno la pace. Pensando soprattutto, in occasione della giornata mondiale del rifugiato in programma il 20 giugno, a chi è costretto «a fuggire dalla propria terra per cercare rifugio altrove». Una situazione che il Papa giudica come una «grave offesa a Dio e all'uomo».

ma.gu.

Il 20 giugno la giornata internazionale della solidarietà verso profughi e rifugiati

## Storie di migranti, «fratellastri» d'Italia

«Ho 42 anni e ce l'ho fatta Dieci anni fa, una notte arrivai da clandestino»

Thierno Sall, il senegalese bergamasco. «Si certo ho venduto accendini, per strada. È stato il primo lavoro che ho fatto in Italia. Solo per due giorni, però, poi ho detto basta. Mi tremavano le gambe. Non a provare a venderli, perché ero ben in grado di farlo. Ma a implorare lo stesso mille lire dal signore di passaggio, anche se rifiutava gli accendini. Questo no, la carità non l'ho mai chiesta. Grazie lo stesso, cugino Dame, perché appena sono arrivato a Milano mi hai accolto in casa e mi hai offerto questo lavoro. Grazie per la tua tergenza, l'ospitalità che è sacra per noi che siamo del Senegal».

**Fratellastri d'Italia**  
Corrado Giustiniani  
Roma-Bari, Laterza  
pagg. 197, Euro 15

Ho quarantadue anni, adesso, e grazie a Dio ce l'ho fatta. Ne sono passati dieci dalla notte in cui, da clandestino, varcai le montagne fra Nizza e Ventimiglia. Ce l'ho scolpita nella mente e nel cuore, quella data: il 17 marzo 1993. Sono stato fortunato, oggi faccio l'imprenditore. Sono presidente della Sencop, una piccola cooperativa di fachinaggio e pulizie aziendali che ha sede a Ciserano, in provincia di Bergamo. Sencop vuol dire poi Senegal cooperativa. Non

avrò una grande fantasia, ma quello è il nome che mi batte nel cuore. Ho avuto anche l'onore di essere il presidente dell'Associazione dei senegalesi bergamaschi, un club con ben mille iscritti. Collaboro con le autorità di Bergamo per mettere in piedi iniziative di formazione professionale sul posto, in Senegal, in modo che qui vengano lavoratori che abbiano un mestiere, e non siano costretti a vendere gli accendini per strada. Abbiamo cominciato con i muratori; io vorrei continuare con i saldatori, perché ce n'è un grande bisogno. In Senegal sono stato nominato consigliere comunale onorario della città saionaria di Touba. Mi chiamo Thierno Sall e ho sempre avuto una gran fortuna, fin da quando ero bambino. Mio padre, Modou Sall, faceva l'agricoltore. Se a qualcuno può interessare la mia storia, vivevamo a Darou Gaye, un villaggio di 300 abitanti, a 120 chilometri dalla capitale, Dakar. Aveva quattro pezzi di terreno, papà, e quattro cavalli per lavorarli. Produceva soprattutto arachidi e miglio. Sapete com'è la savana africana, con quei colori intensi, giallo, arancione, marrone. Sono i colori delle mie

### in sintesi

**intraprende un lungo viaggio spinto dalla povertà e chi aspira a migliorare la propria condizione, a sgobbare, risparmiare, tornare in patria con un gruzzolo che servirà a costruire una casa. C'è chi si ferma e mette su famiglia, chi dalla famiglia si fa raggiungere. Chi viene solo per la raccolta stagionale. I migranti, le loro vite, i loro problemi, il loro lavoro, le loro aspirazioni, fanno ormai parte della nostra vita, dell'esperienza quotidiana, positiva o negativa, come avviene in tutte le relazioni umane.**

**La letteratura e la saggistica comincia a riflettere questa esperienza così recente per gli italiani. E aiuta a capire, ad uscire dagli schemi. Vi proponiamo due brani, tratti da due fra i molti libri usciti di recente.**

**Corrado Giustiniani ci racconta la sfida di**

emozioni, dei miei ricordi, della mia vita. Certe volte ritorno a Darou Gaye, e mi metto a camminare da solo su quei campi, al tramonto, che è l'ora più bella. Quattro mesi di pioggia, che lucidano l'insalata, e poi otto ore di sole. Ricordo che solo da bambino correvo a giocare fuori, quando il miglio era alto anche un metro e trenta, e ci sparivo in mezzo. Ma bisognava fare attenzione. «Quando il miglio nasconde il cane, è pericoloso», dice un nostro proverbio. Cani selvatici, intendendo. Nel cielo volavano le aquile, e altri grandi uccelli che non so dire in italiano, ma che adesso non ci sono più. Sono stato fortunato, perché mio padre un mattino disse: «Tu, Thierno, andrai a studiare».

Eravamo 18 figli, e io sono l'unico a cui sia stato assegnato questo destino. No, non tutti della stessa madre. La mia si chiama Rouba Sall, ha lo stesso cognome perché era una mia cugina, ma mio padre ha avuto altre due mogli, come la religione musulmana ammette. Nessuno di noi ha mai patito la fame e, quanto a me, sono sempre andato d'accordo con tutti e con tutte. Adesso ho la fortuna di essere considerato il benefattore della famiglia, perché ho mandato - poco alla volta, naturalmente - i soldi per costruire due case. Una per mia madre e per i miei fratelli, la più grande e la più cara: mi è costata 30 milioni di lire. L'altra per mio padre e le sue due mogli, nella città santa di Touba, che è la seconda del Senegal

**tanti che hanno affrontato un viaggio da clandestini seguendo un progetto. Che è proprio la parte del destino di questi nuovi cittadini d'Italia che spesso resta in ombra. Bou è il primo assessore nero d'Italia. Richard ha cominciato come operaio, ora è ambasciatore della Costa d'Avorio, Daniel è riuscito ad aprire un'azienda tessile in Romania. Claudio Camarca ha deciso di fare un percorso a ritroso: è andato là dove è cominciato il viaggio di chi fugge, ha percorso le coste, i bar, le strade degli scafisti e delle prostitute. Ha visitato i rifugi improvvisati e gli alberghi sordidi dove si rifugiano e clandestini per scrivere un libro su quei drammatici destini, sul tributo al coraggio dovuto a chi si imbarca per affrontare una nuova vita, ma anche per parlare degli italiani. E di chi si arroga il diritto di accogliere o negare accoglienza, di proclamare tolleranza zero e di sfruttare.**

**(a cura di Maristella Iervasi)**

e, quando c'è la grande festa religiosa, attira 3 milioni di persone, più che La Mecca. (...) La mia vita da emigrato si può dire che sia cominciata a sei anni. A Darou Gaye non c'era la scuola e allora mio padre mi mandò da uno zio di mia madre, in un altro villaggio, Baba Garage, dove c'erano le elementari francesi. Ci sono stato tre anni, e poi mi sono trasferito da un altro zio, che viveva nei sobborghi di Dakar, Teranga è questo, per noi, l'ospite è un re. Ho seguito tutto il ciclo, fino all'università, dove mi sono iscritto a Scienze naturali e biologica. Non ce l'ho fatta a laurearmi, perché i soldi non bastavano e il tempo passava».

Corrado Giustiniani

«Il vecchio viveva nella casa di fronte. Poi i serbi, una sera uccisero sua moglie»

Io ho conosciuto un vecchio. Un vecchio seduto al tavolino in un bar di Sarajevo. E che incontravo tutte le mattine uscito dall'albergo. Se ne stava lì, seduto a sorseggiare un bicchiere di vino. Alle volte inquadro da un raggio di sole. Sempre da solo, al tavolino di quel bar d'angolo. Dopo giorni mi sono fatto avanti e presentato. Gli ho chiesto perché mai stesse seduto al tavolino. Lui ha

**Migranti**  
Claudio Camarca  
Milano, Rizzoli  
pagg. 342, Euro 16

risolto il goccio di vino. Si è passato il dorso della mano sulla bocca. Ha detto che una volta viveva nella casa di fronte, quella sull'altro lato della strada. Una volta, prima della guerra. Prima che una notte venissero le milizie serbe a uccidere la moglie e a stuprare le figlie. A lui lo lasciarono in vita affinché vedesse, ricordasse, raccontasse. Poi se ne andarono. A questo punto il vecchio ha bevuto un altro goccio di vino. Quindi ha incrociato le mani sul tavolino rotondo. Le Nazioni Unite si presero cura di loro. Li sfollarono in un campo profughi. Gli trovarono una sistemazione in una fattoria. Ma la figlia grande non ha retto e si è impiccata. La seconda è emigrata in Germania, o

forse in Francia dove hanno dei parenti. Il vecchio è rimasto. Gli è stato concesso un risarcimento e un'abitazione nella parte musulmana di Sarajevo. Adesso in casa sua abita una famiglia serba. Lui li segue uscire al mattino per andare chi a scuola e chi al lavoro. E li vede rientrare a sera per l'ora di cena, accendere le luci nelle camere, ritrovarsi intorno al televisore. Attraverso la famiglia serba gli pare di rivivere la famiglia sua. Di riascoltare quegli stessi discorsi fatti con la moglie e le figlie. Le stesse risate. Mi ha guardato. Mi ha guardato. Io ho annuito. Ci siamo stretti la mano e sono andato per la mia strada. Giunto sotto il lampione mi sono voltato a guardarlo seduto al tavolino del bar con le mani incrociate intorno al bicchiere di vino. E forse in quel momento ho pensato di raccontare le storie di quelli che ci vivono accanto ma che non riusciamo a vedere. Ho pensato che mi sarebbe piaciuto conoscerli. Camminando con loro o sedendomi al tavolino di un bar d'angolo. Il vecchio ha sollevato la mano e fatto un cenno. Ho ripreso ad andare per la mia strada. Non sapevo dove portasse e i lampioni illuminavano male.

Claudio Camarca